

Materiali per una storia del paesaggio culturale pugliese in età moderna¹

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

Città e campagna nella storiografia cittadina

Un lavoro dedicato alle modalità della costruzione del paesaggio culturale nelle tre province storiche pugliesi, alla sua percezione, rappresentazione e divulgazione tra tarda età medievale e fine Ottocento, si deve necessariamente avvalere di una molteplicità di fonti di diversa tipologia, a stampa e manoscritte, di carattere descrittivo, normativo, giudiziario, iconografico. Tra queste spiccano le storie di città, numerose tra XVI e XIX secolo, scritte e pubblicate sulla base di motivazioni diverse, che non sempre e non necessariamente dedicano spazio al territorio e alla costruzione del paesaggio². Esse a volte sono storie genealogico-nobiliari, a volte si inseriscono nel filone della storiografia ecclesiastica o della antiquaria, a volte servono a rivendicare la dignità di un centro nei confronti di quelli vicini o del potere regio o feudale, ma quello che le accomuna è il patriottismo civico che anima i loro autori.

Esse tessono un insistito panegirico della città che ne è l'oggetto di indagine e della quale si racconta la fondazione avvolta nel mito, l'antichità immemorabile, le origini e il significato del nome, la precoce cristianizzazione spesso risalente a san Pietro o a san Paolo, il folto insediamento ecclesiastico che riempiva gli spazi con chiese, conventi e luoghi sacri, i martiri, i santi, i vescovi e i prelati insigni che in essa erano vissuti o avevano operato, la sua lealtà alla corona e i privilegi da essa ottenuti, la forma di governo, le più eminenti famiglie, la fertilità dei campi.

¹ Si presenta in questa sede un saggio che anticipa i risultati di un lavoro più ampio sul paesaggio culturale pugliese. Pertanto, è ridotta allo stretto indispensabile la bibliografia specifica di riferimento.

² Si consultino i saggi contenuti in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2004 e A. IURILLI, *Storie di città pugliesi. Edizioni a stampa. Secoli XVI-XVIII*, Fasano, Schena, 2011. Da vedere anche A. SPAGNOLETTI, *La storiografia urbana in Terra di Bari*, in G. GALASSO (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 291-337.

Quella che dalle *historiae urbium* emerge è una visione lineare del tempo storico nella quale trova posto una continua sacralizzazione dello spazio, che viene ben prima delle considerazioni sulle forme di sfruttamento del territorio e delle modifiche intervenute nel tempo nel suo utilizzo a fini agricoli o pastorali. Cenni al territorio si possono trovare solo nella parte introduttiva o sparsi nei vari capitoli, ma quasi sempre decontestualizzati; essi, sono più insistiti e più pertinenti, specie nella storiografia ottocentesca, e servono a trasmettere l'immagine di una borghesia agraria e delle professioni che è in grado di comprendere il valore culturale, estetico e ricreativo del paesaggio.

L'insediamento pugliese si presenta alla metà del XVI secolo quasi dappertutto (fanno eccezione alcune zone di Terra d'Otranto e del sud-est barese) sotto forma accentrata, con un addensarsi di città nella provincia di Terra di Bari, con pochi e molto distanziati e popolosi centri urbani in Capitanata. Ma non sempre era stato così perché molte città erano circondate da casali o da piccole località in cui viveva una popolazione sparsa che, a seguito di particolari vicissitudini, era stata costretta ad inurbarsi³.

Parlando di Cerignola, Teodoro Kiriatti ricordava che nell'agro un tempo avevano trovato posto diversi casali dei quali non restavano che il nome e le rovine⁴ e Michele Romano, nel suo libro su Molfetta, riferisce che le invasioni barbariche avevano distrutto i villaggi dispersi per le campagne ove vivevano i contadini, come poteva osservarsi ancora ai suoi tempi «da' ruderi di abitazioni, palmenti, fornelli e torri esplorative di pertinenza di gentiluomini padroni de' fondi»⁵. Lo stesso era avvenuto per i numerosi casali di Bisceglie la cui popolazione era stata costretta ad inurbarsi ai tempi delle scorrerie saracene⁶ e così «restò in oblivione la memoria de' Santi Martiri per infino al tempo della loro invenzione»⁷. A Giovinazzo le continue guerre che avevano travagliato il regno di Napoli avevano distrutto casali e ville, devastato il territorio e ridotta la città «in picciolo recinto, come hoggi si vede»⁸, e si potrebbe continuare a lungo. In

³ Non è questo il luogo per affrontare la problematica dei casali in Puglia e, in genere, in Italia meridionale. Valga qui il rinvio a M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, Guida, 1988; S. RUSSO, *Pellegrini e casalini a Bari in età moderna*, Bari, Edipuglia, 1996; G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno moderno tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, Laveglia, 2005 (in particolare, il saggio di G. MUTO, *Città e contado nell'esperienza del Mezzogiorno moderno*, pp. 289-301).

⁴ T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli, Stamperia Michele Morelli, 1785, p. 135.

⁵ M. ROMANO, *Saggio sulla storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa sino al 1840*, Napoli, Pei tipi dei Fratelli De Bonis, 1842, p. 14. Sull'argomento si vedano C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, vol. II, pp. 311-364 e, per un bilancio storiografico più aggiornato, F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 42-44.

⁶ P. SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Bisceglia e della stessa città*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1693, p. 5.

⁷ *Ivi*, pp. 27-28.

⁸ L. PAGLIA, *Istoria della città di Giovinazzo*, Napoli, s.e., 1738, p. 3.

effetti, il diradamento della rete degli insediamenti ridefinì il profilo delle città pugliesi che videro crescere la propria popolazione, come avvenne ad Altamura i cui casali erano stati abbandonati e la loro popolazione indotta a inurbarsi per riempire i vuoti che la peste del 1529 aveva creato nel tessuto demografico urbano⁹ e a Molfetta, città «quasi diruta, e ridotta poco men ch' al suo niente» che, grazie all'afflusso di gente proveniente dai suoi casali, si era ripopolata¹⁰.

Il conflitto franco-spagnolo del 1526-1529 diede il colpo di grazia ai casali di molte città pugliesi provocandone la definitiva distruzione¹¹. Il ricordo dell'esistenza dei casali però permaneva anche attraverso la toponomastica, la sopravvivenza di chiesette e il rifacimento, a fini sacri o ricreativi, di alcuni edifici¹². Abbandonato dai suoi antichi abitanti, il territorio circostante una città non è abbandonato a se stesso, a volte è il luogo ove i cittadini ritrovano le origini della propria storia o un senso della natura e del paesaggio che molto impropriamente si può attribuire a tempi a noi più vicini¹³. Le piante che allietano la campagna sono un monumento del passato, più durevole delle medaglie e degli obelischi¹⁴, e in primavera e in autunno le campagne attorno a Cerignola verdeggiano come «una deliziosa prateria» mentre in estate, quando esse assumono «riflessi del colore di paglia», i vigneti e gli alberi da frutta invitano gli abitanti della città a frequentarle e a trattenervisi¹⁵. Il territorio di Giovinazzo pullula di olivi che lo fanno apparire «e d'Estate, e d'Inverno scena sempre mai verdeggiante»¹⁶; l'agro di Bisceglie, orbato dei suoi antichi casali si presenta popolato, oltre che dai contadini che vi lavorano, da gente che lo ha riempito di «deliziosi ritiri, e commodi alloggiamenti quasi città replicata per la stagione focosa, allor che flagella il suo centro. L'ampio e delizioso territorio di Galatina offre agli abitanti «piacevole, e grato passeggio»¹⁷ e nella parte del Gargano prospiciente il golfo di Manfredonia «di State era uso di soggiornare, per le delitie del luogo, onde il monte è denominato; imperoche Gargano giusta la greca etimologia significa allegrezza»¹⁸.

⁹ D. SANTORO, *Descrizione della città di Altamura. Anno 1688 Domini*, in T. BERLOCO, *Storie inedite della città di Altamura*, Cassano Murge, Tipografica meridionale, 1985, p. 90. Su Altamura, anche in riferimento al suo territorio, cfr. G. MASI, *Altamura farnesiana*, Bari, Cressati, 1959.

¹⁰ F. LOMBARDI, *Notitie storiche della città e vescovi di Molfetta*, Napoli, per Nicolò Abri, 1703, p. 5.

¹¹ G. SAMPIETRO, *Fasano. Indagini storiche*, rielaborazione di A. Custodero, Trani, Vecchi, 1922, pp. 230-232.

¹² P. SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia*, cit., p. 5.

¹³ *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982. Sull'estetica del paesaggio si veda anche C. TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 83 e sgg.

¹⁴ T. KIRIATTI, *op. cit.*, p. 39.

¹⁵ *Ivi*, p. 136.

¹⁶ L. PAGLIA, *op. cit.*, p. 2.

¹⁷ B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792, p. 3.

¹⁸ P. SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, Manfredonia, Stamperia Arcivescovile, 1680, p. 6.

L'opera dell'uomo ha reso la campagna non solo il (un) luogo del lavoro e della produzione, con le sue masserie, iazzi, capanni, trulli, frantoi e piscine e tutti gli altri edifici tipici dell'architettura rurale, ma la ha offerta all'attenzione e alla sensibilità estetica del cittadino e del viaggiatore. Se si diceva che il luogo ove era stata edificata Martina era stata un tempo una «statio deserta ferarum» e che ora (XVIII secolo) il suo territorio «benche boscoso dall'industria dei cittadini [è stato] ridoto a cultura»¹⁹, meno segnate dall'utilitarismo sono le osservazioni di Vincenzo Giuliani sul paesaggio che circonda Vieste: «più volte ho veduto io, andando da Lesina a Vieste, nel passaggio, che ho fatto, per l'Isola di Varano, e per le Campagne di Rodi, i pinastri, i lentischi, gli allori, le mirici ed altri alberi la mattina carichi di rugiada, come se avesse piovuto, grondare acqua dalle loro foglie»²⁰. Per quel che concerne Castel del Monte, dalla sua sommità si intravedono «campanili e cupole, torri e castelli, case e palagi, vigne e oliveti, orti e giardini [...]. Qui i doni della natura sopravvanzano le fatiche e perfino il desiderio degli uomini»²¹; infine, la conca di Bari è un immenso giardino, sparso di eleganti case campestri e solcato da numerose strade che portano uomini e derrate agricole al capoluogo²². Fuori dal coro son le testimonianze di Lorenzo Agnelli il quale vede nel tenimento di Santagata «robuste querce dischiomate, cerri rotti e piante fruttifere divenute silvestri [...] e per scherno di bifolchi, che v'aravano sotto, e di pastori che guidavano a pascolo il gregge, e sollazzavansi a troncar rami, ed intaccare fusti»²³ e del Galateo a proposito di Manduria ove si osservano in alcuni luoghi i resti di possenti e antichissime mura sulle quali non hanno potuto avere il sopravvento né il tempo né i contadini «un genere di uomini sempre pronto a devastare avidamente qualunque cosa», anche a distruggere ogni traccia di antichità²⁴ e i resti degli antichi casali «le reliquie delle cui rovine [...] si mirano tra cespugli lacerate dal ferreo rostro di rustici strumenti»²⁵.

La costruzione del paesaggio e la conservazione della sua memoria sono segno di civiltà, la sua antropizzazione – che non prescinde dallo sfruttamento delle sue risorse – è indice di una società che non è schiacciata dai bisogni materiali e che è capace di godere in senso ludico ed estetico della campagna.

¹⁹ G. LIUZZI (a cura di), *La platea del 1728 del ducato di Martina. Genealogia e beni di Francesco II Caracciolo*, Martina, Edizioni di Umanesimo della Pietra, 1994, pp. 59-60.

²⁰ V. GIULIANI, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli, presso Francesco Morelli, 1768, p. 62.

²¹ G.A. LAURIA, *Il Castello del Monte in Terra di Bari*, Napoli, per i tipi di Raffaele Avallone, 1861, pp. 38-39.

²² F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, vol. IX, *Terra di Bari*, Napoli, Stabilimento tipografico di T. Pansini. Alle pp. 1-30 è la monografia di Giulio Petroni su Bari; il riferimento è a p. 1.

²³ L. AGNELLI, *Cronaca di Santagata di Puglia*, Sciacca, Tipografia Guttemberg, 1869, p. 31.

²⁴ A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapigiae)*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di D. Defilippis, Galatina (LE), Congedo, 2005, pp. 59 e 65.

²⁵ F. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 12.

Quale sia il peso in questa visione dell'ideologia delle classi dirigenti sette-ottocentesche non è qui il caso di ribadirlo; l'uomo nella campagna è una figura e un valore positivo, indice di semplicità e di laboriosità, e affermazioni quali quelle che abbiamo riportato sono un messaggio politico che gli autori delle nostre storie, appartenenti alla borghesia cittadina, si preoccupano di veicolare ad una auspicata società di illuminati proprietari fondiari e di operosi e docili agricoltori²⁶.

Si potrebbe continuare a lungo nel florilegio di citazioni sull'amenità del paesaggio, sulla bellezza dei dintorni di una città, ma forse è il caso di passare a prendere in considerazione più da vicino quello che chiamiamo paesaggio costruito e che modella il paesaggio naturale. Intanto, questo non è sempre stato naturale, esso ospita – come abbiamo visto – i resti di antichi insediamenti, di casali o addirittura di città. Giovanni Jatta si intrattiene lungamente sui reperti archeologici rinvenuti nel tenimento di Ruvo, Teodoro Kiriatti riferisce che a seguito del lavoro di scasso del terreno di un suo fondo per impiantarvi un vigneto era venuto alla luce un muro sotterraneo, sicuro indizio dell'esistenza di un'antica città²⁷. E ricche di ruderi sono le zone che testimoniano dell'esistenza di antiche città che le vicissitudini della storia avevano spostato da un luogo all'altro o che avevano riempito dei loro abitanti nuove città: Siponto che in un certo qual modo aveva dato origine a Manfredonia, Canosa e Canne a Barletta, Egnazia a Monopoli, Villanova a Ostuni²⁸. Le vecchie città, abbandonate o ridotte a piccoli villaggi, affollano il panorama pugliese e contribuiscono a mantenere una memoria dell'antico che costituisce uno degli elementi cardine di un paesaggio culturale che proprio nelle emergenze architettoniche che lo infarcivano diventava un segno di identità per le popolazioni che, in variegati modi, lo vivevano.

La sacralizzazione del paesaggio

Non sempre i casali e le città abbandonate sono completamente distrutti e ridotti a un cumulo di rovine o sono diventati solo un luogo della memoria. Sopravvivono in essi edifici sacri, a volte maltenuti o prossimi a crollare, che atti-

²⁶ Traggo queste considerazioni da F. MERCURIO, *La "Daunia felice" ovvero la costruzione di un paesaggio virtuale*, in ID. (a cura di), *Daunia felix. Società, economia e territorio nel XVIII secolo*, Foggia, Grenzi, 2000, pp. 167-180.

²⁷ T. KIRIATTI, *op. cit.*, pp. 61-62.

²⁸ Siponto un tempo aveva come diocesi suffraganee Troia, Vieste, Monopoli, Rapolla e Melfi. La città, sconvolta da terremoti e impaludata, fu progressivamente abbandonata dai suoi abitanti finché nel 1256 il re Manfredi ordinò ai superstiti di abbandonarla per trasferirsi nel nuovo centro che lui aveva fondato, Manfredonia ove fu traslato anche il corpo di san Lorenzo, antico vescovo di quella città (P. SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, cit., p. 216 e sgg.). Con la distruzione di Egnazia, operata nel 545 da parte di Totila, il vescovo di quella località fu traslato a Monopoli (cfr. G. INDELLI, *Istorie di Monopoli del primicerio G.I.*, con note di C. Tartarelli, a cura di M. Fanizzi, Fasano, Schena, 1999, p. 29).

rano i fedeli che vi si recano per impetrare particolari grazie o per riportarvi in processione, sia pure provvisoriamente, la statua di un santo o della Vergine che lì un tempo erano venerati. Alle madonne che custodivano le chiese dei semidirutti casati biscegliesi di Giano e dello Zappino la popolazione locale ricorreva per impetrare il dono della pioggia «della quale la sitibonda Puglia spesso spesso [sic] ha bisogno»²⁹; sul Gargano, pieno di «balze alpestri [...e] incolti dirupi», ma anche di abbazie, grance, romitaggi, «ricco di devote ricordanze e primaverili pellegrinaggi»³⁰, gli abitanti di Vieste, ogni 9 maggio, si recano in processione all'antica cattedrale di Merino, distante 4 miglia e ormai distrutta, per portarvi la statua della Vergine che un tempo aveva trovato collocazione in quella cattedrale³¹.

Il territorio, con i resti degli antichi casali e delle città abbandonate, con i suoi campi, pascoli e boschi, attraversato da tortuose strade e sentieri, «ricettacolo d'indomabili fiere, ed insidiosi ladroni»³², è dunque testimone del transito di pellegrini e di fedeli che, spesso con i loro animali³³, lo percorrono senza paura sorretti da un'incrollabile devozione. Esso, naturalmente impervio, pericoloso e oscuro, grazie alla fede, si sacralizza e diventa un paradiso terrestre testimone di un percorso interiore che trova la sua sublimazione, dopo le difficoltà del viaggio, nei momenti di preghiera presso le grotte ove hanno trascorso la loro vita santi eremiti o sono state rinvenute icone mariane³⁴, le chiesette dedicate a san Pietro³⁵ o quelle in cui sono stati sepolti corpi di martiri³⁶, i con-

²⁹ P. SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia*, cit., pp. 109-110.

³⁰ L. AGNELLI, *op. cit.*, p. V.

³¹ V. GIULIANI, *op. cit.*, pp. 51-52. Sulla Madonna di Merino cfr. R. BIANCO, *Il mare i veli i pellegrini. Culto mariano in Capitanata*, Foggia, Grenzi, 2012, pp. 29-37.

³² S. MONTORIO, *Zodiaco di Maria, ovvero le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni, illustrate da questo Sole per mezzo delle sue prodigiosissime Immagini, che in esse quasi tante stelle risplendono*, Napoli, per Paolo Severini, 1715, p. 724.

³³ Al santuario dell'Incoronata, nei pressi di Foggia, ove si venerava un'immagine della Madonna, i fedeli portavano i loro animali infermi perché fossero unti con l'olio santo. S. DI STEFANO, *La ragion pastorale over Comento su la Pramat. LXXIX de officio procuratoris Caesaris*, Napoli, presso Domenico Roselli, 1731, t. II, p. 43.

³⁴ È, quest'ultimo, il caso di san Corrado, poi patrono di Molfetta, che visse in una grotta situata in tenimento di Modugno (cfr. L.M. DE PALMA, *San Corrado il Guelfo*, Molfetta, Mezzina, 1996).

³⁵ In agro di Conversano 5 chiesette rurali erano dedicate a san Pietro (A. FANELLI, *Cronotassi episcopale della Chiesa di Conversano*, cit., p. 193) una delle quali sarebbe stata eretta prima della fondazione della città nel territorio «qui de Sancto Petro dicitur» (P.A. DE TARSIA, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, cit., p. 102). Sulla tradizione pietrina si veda C. D'ANGELA, *La tradizione petrina nelle città costiere della Puglia medievale*, in M.S. CALÒ MARIANI (a cura di), *I Santi venuti dal mare*, Bari, Adda, 2009, pp. 231-236.

³⁶ I corpi dei tre martiri protettori di Bisceglie, Mauro, Pantaleone e Sergio, erano stati nascosti da una nobildonna nella sua villa nel casale di Sagina ove era stata edificata una chiesa poi andata in rovina. Avvenuto nel 1167 il miracoloso ritrovamento dei loro resti, questi furono traslati in una chiesa all'interno della città (P. SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia*, cit., pp. 13 e 34 e sgg.).

venti e i monasteri extraurbani, i grandi e rinomati santuari. Tra questi ultimi vi è quello mariano di Leuca o *de finibus Terrae*, all'estrema punta di Terra d'Otranto e, anche per questo, frequentemente devastato, nel XVI e nel XVII secolo, dalle incursioni turche³⁷. Qui confluiscono in meraviglioso concorso pellegrini, spesso reduci da una visita alla grotta di San Michele Arcangelo e alla basilica di San Nicola a Bari che non si lasciano spaventare dal tempo piovoso e burrascoso invernale, dalla calura estiva e dal difficile transito per zone ove il sole brucia, le pietre feriscono i piedi e non vi sono giardini e prati che possano offrire refrigerio o acqua che possa alleviare la loro sete³⁸.

La processione o, meglio, il pellegrinaggio consente ai fedeli che percorrono le strade e i sentieri che collegano la città ai santuari di godere anche della bellezza e dell'amenità del territorio³⁹. A Calendano, distante pochi chilometri dalla città di Ruvo, vi è una chiesa antichissima dedicata all'Annunziata che custodisce un'immagine della Madonna alla quale i rubestini portano grande venerazione e il 25 marzo di ogni anno, quando si celebra la sua festa, essi «si portano ivi a torme per adorarla, e per far indi delle liete ricreazioni annesse sempre a coteste devote spedizioni, le quali vengono da molti replicate anche all'ottavo giorno della festa suddetta»⁴⁰. In effetti, i pellegrinaggi alle chiese e ai santuari extramoenia consentivano ai fedeli di soddisfare i loro bisogni religiosi ma si trasformavano anche in feste rurali che allietavano il corpo, come si desume da un breve passo di Pietro Gioia nel quale, accennandosi alla cappella rurale della Madonna del Soccorso, a circa un miglio di distanza da Noci, si riferisce che i pellegrini si davano «di piglio a spolicar novelle fave dal guscio con carne secca, e sporgar asparagi in frittate per desinare»⁴¹.

L'*inventio* di icone sacre in contrade incolte e selvagge determina spesso, oltre il prevedibile concorso di fedeli sul luogo, la costruzione di nuovi insediamenti o di nuovi complessi religiosi. La nascita dell'odierna Francavilla Fontana in provincia di Brindisi ha questa motivazione⁴², come anche l'edificazione

³⁷ A. SPAGNOLETTI, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Roma, Viella, 2014, specie p. 62.

³⁸ L. TASSELLI, *Antichità di Leuca città già posta nel Capo Salentino [...] e del Venerabile Tempio di Santa Maria di Leuca, detto volgarmente de finibus Terrae*, Lecce, appresso gli eredi di Pietro Micheli, 1693, pp. 355-361.

³⁹ J. LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, cit., pp. 13-43.

⁴⁰ G. JATTA, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, Napoli, Tipografia di Porcelli, 1844, p. 127.

⁴¹ P. GIOIA, *Conferenze storiche sulla origine, e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, Napoli, Dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1842, vol. II, pp. 33-34. Tra i devoti che si erano recati al santuario dell'Incoronata nei pressi di Foggia «alcuni mangiavano altri dormivano, ed un circolo s'era formato intorno ad un'allegria brigata che ballava la tarantella» (J. ROSS, *La Puglia nell'Ottocento. La Terra di Manfredi*, Cavallino, Capone, 1997, p. 176).

⁴² Dopo che era stata scoperta un'immagine della Madonna in una grotta occultata da un rovetto ed era stata edificata sul posto una chiesa, il signore del luogo, il principe Filippo d'Angiò, emanò nel 1310 un editto col quale decretava che ogni uomo o donna che avesse voluto abitare

di un monastero e di una chiesa in agro di Andria ove, nel 1576, in una grotta posta in una valle «tutta silvestre e horrida: anzi in tutto inhabitabile, e fuori d'ogni humana conversatione» e covo di briganti⁴³, era stata rinvenuta un'immagine della Madonna, presto divenuta oggetto di culto da parte di fedeli provenienti da tutta la provincia⁴⁴. A Sovereto, località in territorio di Terlizzi e sede di una commenda gerosolimitana⁴⁵, un pastorello aveva scoperto in una grotta un'icona della Madonna che era stata trasportata in città su un carro trainato da buoi. Ad essa erano dedicati solenni festeggiamenti che coinvolgevano Terlizzi e Sovereto ove l'icona era trasportata processionalmente dodici giorni prima della festa in onore della Vergine per essere depositata in una chiesetta. Molti tra coloro che avevano partecipato alla processione si trattenevano in quel luogo dove avevano edificato delle casette trasformando la vecchia commenda e i fondi di sua pertinenza in un casale e la pratica della devozione in una villeggiatura⁴⁶.

La ritualizzazione dei pellegrinaggi in luoghi e in situazione *di confine*, come si può intuire, è un potente fattore di ristrutturazione e di civilizzazione degli spazi e di rafforzamento dell'identità cittadina⁴⁷. A questo contribuiscono le strade che, come già accennato, collegano la città ai santuari toccando numerose cappelle che proteggono il viandante attraverso il suo itinerario. Lungo quella che da Noci porta a Casaboli vi sono ben 5 chiese e a metà della via che dalla città conduce alla chiesa rurale di S. Antonio vi è un pozzo al quale i pellegrini possono dissetarsi⁴⁸. Invece, in agro di Sansevero si trova una grancia con una chiesa dedicata a san Michele Arcangelo, fondata probabilmente per soddisfare alle necessità spirituali e materiali dei pellegrini che si recavano sul Gargano e dislocata lungo una strada che si apriva in un bivio che portava da una parte alla località di San Paolo e dall'altra a quella di Torremaggiore⁴⁹. Infine, a Martina Franca, il locale convento cappuccino, situato fuori dell'abitato, ospitava una

nei dintorni della chiesa, avrebbe ricevuto poderi franchi da ogni dazio per 10 anni. Moltiplicatesi le abitazioni, sorse un agglomerato che fu denominato Francavilla (S. MONTORIO, *op. cit.*, p. 724).

⁴³ G. DI FRANCO, *Di Santa Maria de' Miracoli d'Andria. Libri tre*, Napoli, nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1606, p. 2.

⁴⁴ R. D'URSO, *Storia della città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841*, Napoli, Tipografia Varana, 1842, pp. 135-141 e G. DI FRANCO, *op. cit.*, p. 25.

⁴⁵ Sulle vicende della commenda, già appartenente ai cavalieri templari, cfr. P. LOPANE, *Inseguimenti cavallereschi in Terra di Bari: la Commenda di Santa Caterina e la presenza ospitaliera a Corato, Bitetto, Sovereto e Palo del Colle*, in «Studi melitensi», XXI (2013), pp. 99-110, pp. 102-105.

⁴⁶ V. SYLOS, *La Madonna di Sovereto in Terra di Bari*, in «Poliorama pittoresco», IV, II semestre, 1840, pp. 217-218.

⁴⁷ L.M. DE PALMA, *Origini medievali di un santuario mariano. L'invenzione di Santa Maria dei Miracoli in Andria*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2009, 1, pp. 73-90.

⁴⁸ A. FANELLI, *La più antica platea della città: cultura, economia e fede nella Noci del '400*, Noci, Quaderni della Chiesa madre di Noci, 1999, pp. 111 e 113.

⁴⁹ V. TITO, *Memorie della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella città di Sansevero*, Napoli, Tipografia del Sebeto, 1859, p. 21.

cappella in cui si venerava una antica immagine della Vergine che era oggetto di grande devozione popolare. Ma «essendo precipitosa la strada, per togliersi un tal' incomodo, il superiore di quel tempo [1680] cercò [...] un piccolo tratto di vignale per accomodarsi la strada, ed evitare i cattivi passi»; così fu selciata la strada «per maggior comodo de' devoti, ed era così ardente la loro divozione che correvano anche le gentil donne a trasportar le pietre, e così copiose erano parimenti le limosine, per tutti gli bisogni del convento»⁵⁰.

Il territorio delle università e dei feudatari

Se finora si è fatto riferimento alla storiografia cittadina e/o ecclesiastica, ora si utilizzeranno testi giuridici e atti normativi senza per questo tralasciare le fonti storiografiche alle quali si è appena fatto riferimento.

I testi giuridico-normativi affrontano sovente la tematica del territorio a ridosso di una serie di questioni che lo vedono protagonista, dalle usurpazioni dei demani civici o feudali alla confinazione tra università diverse e dai diritti di promiscuità accampati o negati⁵¹, agli abusi commessi sui demani dai feudatari, dai locati abruzzesi o dai contadini delle università stesse, alla questione della distruzione dei boschi. Il territorio abusato e sfruttato in maniera irregolare genera un paesaggio che presenta i tratti del disordine e della conflittualità, anche se l'uomo spesso lo sfrutta in maniera impropria per garantirsi la sopravvivenza. Al paesaggio sacro ordinato e inquadrato da luoghi di culto si contrappone ora un paesaggio disordinato, tale spesso per l'intervento della mano dell'uomo e per le prevaricazioni giurisdizionali che lo offendono e lo manomettono. Di per sé, scrive Giovanni Jatta, il territorio di Ruvo è ordinato e gerarchizzato: con 4 ore di cammino «si gode tutto ciò che può formare il bello della Natura. Nell'uscirsi dalla città si trovano bellissimi orti, indi si passa ai giardini, alle vigne, agli oliveti ed altri arbusti, ai terreni seminarij, ai boschi, ed in fine ai colli ed alle valli»⁵². Ma, come vedremo presto, su quel paesaggio hanno lasciato il loro segno interventi sconsiderati. Per introdurre il problema facciamo ricorso a Vincenzo Tito, autore di un libro sulla storia della chiesa di San Giovanni in Sansevero: «Era invalso a quei tempi l'abuso di volersi considerare quasi tutti i territori, appartenenti sì ai luoghi pii, che ai proprietari, come se fossero di qualità demaniali. Il Barone ne aveva dato lo esempio, immettendo i suoi animali al pascolo nelle terre delle Chiese. I Massari ne li immettevano poi nelle terre del Barone, ed anche nelle altre di molti proprietari, e così viceversa in-

⁵⁰ *Proseguimento della storia di Martina dall'anno 1745 opera di un Anomato cittadino di essa*, a cura di D. Blasi, Martina Franca, Edizioni di Umanesimo della Pietra, 1988, pp. 469-470.

⁵¹ Sul concetto di promiscuità nello sfruttamento del territorio cfr. M. PALUMBO, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovella, Stabilimento tipografico L'Unione, 1910 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1979), vol. II, pp. 256-272.

⁵² G. JATTA, *op. cit.*, p. 314.

vocando sempre un diritto civico che non avevano»⁵³. La questione dello sfruttamento delle terre demaniali o pretese tali avrebbe condizionato, come è noto, la storia del paesaggio agrario e dei rapporti di produzione nel Mezzogiorno ben oltre il 1806, anno della legge di eversione della feudalità. Nel territorio di molti comuni pugliesi le devastazioni erano opera dei pastori abruzzesi che penetravano con i loro immensi greggi negli orti, nei fondi e nelle masserie⁵⁴ innescando una conflittualità che non sempre trovava composizione presso i tribunali. Nei territori murgiani di Minervino, Andria, Corato, Ruvo e Bitonto quei pastori utilizzavano terre loro assegnate per far riposare le proprie pecore, ma – non soddisfatti di ciò – penetravano nei demani civici, li riempivano con tanti ovini e per così lungo tempo da non lasciare un filo d'erba ai cittadini. Di converso, i proprietari chiudevano a difesa le proprie terre suscitando le reazioni anche violente dei pastori; il risultato di tali conflitti era che venivano spogliati i parchi indispensabili al ristoro dei buoi aratori, era reso impossibile impiantare nuovi piantagioni di viti, mandorli e ulivi, si lasciava alla discrezione del bestiame un territorio fertilissimo destinato al nutrimento degli uomini⁵⁵. Agli abruzzesi si aggiungevano pastori e contadini di località contigue che immettevano il loro bestiame nei campi altrui o si davano ai furti campestri⁵⁶.

Il bosco, assieme ai pascoli e ai terreni coltivati, è la vittima designata di una pratica che tende a massimizzare il profitto ricavabile dal territorio distruggendo, alla fine, il paesaggio stesso. Il bosco era una risorsa comune e come tale era tutelato dagli statuti della bagliiva che trovano spesso posto nei *Libri rossi*. Foggia vietò reiteratamente di tagliare legna grossa e piccola, verde e secca nel bosco dell'Incoronata che, tra l'altro, era riservato alle regie caccie⁵⁷. Fino al 1731 Ruvo aveva un bosco di querce folto e impenetrabile che era stato quasi completamente distrutto dai duchi Carafa che lo avevano sottoposto ad un taglio spietato al fine di ricavare carboni e legna da ardere⁵⁸. In questo caso non erano stati umili contadini o rapaci pastori a distruggere il manto boschivo, ma gli stessi feudatari i quali erano responsabili, secondo Carlo Afan de Rivera, delle ulteriori devastazioni che i boschi subirono nel corso del XIX secolo e che non furono frenate dalle leggi forestali borboniche del 1819 e 1826⁵⁹. Per lui

⁵³ V. TITO, *op. cit.*, p. 61.

⁵⁴ G. JATTA, *op. cit.*, p. 209.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 196-200.

⁵⁶ G. LANZELLOTTA, *La Terra di Palo nella prima metà del Cinquecento*, Fasano, Schena, 1995, p. 92.

⁵⁷ P. DI CICCIO (a cura di), *Il Libro Rosso di Foggia*, Foggia, Grenzi, 2011, p. 218. Si vedano anche S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato*, cit., pp. 159-174 e A. DE SARRIO, *La "regia caccia" di Torre Guevara nel Settecento*, Foggia, Fondazione Banca del Monte Sinitiscalco Ceci, 2008. Sull'entità del diboscamento in Capitanata cfr. S. RUSSO, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990, pp. 66-96.

⁵⁸ G. JATTA, *op. cit.*, p. 219.

⁵⁹ P. TINO, *La montagna meridionale. Bosco, uomini, economie tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, vol. I, pp. 677-754; G. POLI, *Una risorsa insidiata: la presenza dei boschi nel Mezzogiorno*

era stata l'eversione della feudalità a dare il colpo di grazia ai boschi: infatti i baroni, dovendo cedere parte dei loro latifondi, consegnarono le zone boschive ai comuni che le divisero in piccoli lotti e le affidarono ai contadini che le distrussero per ridurle a cerealicoltura. Gli effetti dell'indiscriminato diboscamento e dei dissodamenti su territori posti in pendio non si fecero attendere molto⁶⁰. L'intendente di Terra di Bari, Giordano Bianchi Dottula, marchese di Montrone, ricordava come un tempo non molto lontano tutta la pianura tra la Peucezia e la Daunia era popolata di boschi che ricoprivano i colli e facevano barriera ai venti. Ai suoi tempi, invece, le colline erano nude e sottoposte al rischio di smottamento in quanto prive di radici che trattenessero i massi e il terreno⁶¹. Gli faceva eco, a dieci anni di distanza, Giovanni Jatta il quale osservava che, da quando era stato distrutto il bosco di Ruvo, l'intero territorio comunale era stato flagellato «con frequenza da spaventevoli e sterminatrici gragnuole, le quali erano prima molto rare. Si sa ch'è questa la conseguenza inevitabile [della] mania di distruggere i boschi»⁶².

Il paesaggio della guerra e quello della pace

Terminate le guerre d'Italia, che avevano pesantemente coinvolto il territorio pugliese (basti ricordare l'assedio di Barletta, la battaglia di Cerignola, l'assedio di Trani e di Monopoli, il sacco di Molfetta), nelle tre province della regione non ci furono fino al 1734 episodi militari che videro contrapposti eserciti "regolari". Nel 1647-48 si propagarono in diversi centri pugliesi i moti rivoluzionari *masanielliani* che furono prontamente repressi dalle squadre del conte di Conversano Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona. Per vedere eserciti contrapposti in Puglia bisognerà attendere la battaglia di Bitonto del 25 maggio 1734 nella quale, nell'ambito della Guerra di successione polacca, si scontrarono un esercito austriaco e uno spagnolo; come è noto, la sconfitta del primo, propiziò il ritorno del regno all'indipendenza sotto don Carlos di Borbone. Se eserciti terrestri avevano cessato di calcare il suolo pugliese, questo non significa che le tre province vivessero, in età moderna, un periodo di completa pace. A tenere in allarme le popolazioni furono le minacce provenienti dal mare ad ope-

d'Italia durante l'Età moderna, in ID., *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Bari, Cacucci, 1996, pp. 17-58.

⁶⁰ C. AFAN DE RIVERA, *Memoria intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagion de' diboscamenti*, Napoli, Dalla Reale Tipografia della Guerra, 1825, p. 8.

⁶¹ *Discorso dell'Intendente di Terra di Bari al Consiglio generale*, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», V (1834), pp. 19-35.

⁶² G. JATTA, *op. cit.*, pp. 220-221. La mania di distruggere i boschi non era solo pugliese o meridionale. Per il contesto italiano, all'interno di una fitta produzione sull'argomento, si vedano P. TINO, *op. cit.*, e F. PRATESI, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Storia d'Italia, Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1985, pp. 51-109. Ma si veda anche G. FOSCARI, *Teodoro Monticelli. L'Economia delle acque nel Mezzogiorno moderno*, Salerno, Edisud Salerno, 2009.

ra di turchi e barbareschi che a più riprese attaccarono e saccheggiarono numerose località costiere⁶³.

A rintuzzare tale pericolo furono erette sul litorale torri di avvistamento e furono costruiti nuovi castelli o riattati alcuni più antichi risalenti all'età sveva, angioina ed aragonese⁶⁴. Sul sistema di difesa basato sulle torri costiere, che divennero e sono tuttora, elemento costitutivo del paesaggio pugliese esiste un'ampia letteratura sulla quale non è qui il caso di soffermarsi⁶⁵, meno conosciuta è la funzione delle torri e delle masserie fortificate dell'interno, anch'esse segno forte di identità del paesaggio regionale, che spesso erano complementari alle torri costiere nella difesa del territorio da incursioni provenienti dal mare⁶⁶ spintesi, a volte, per diversi chilometri nell'interno. Per fare pochi esempi e per riferire dei casi più studiati, il territorio di Conversano era costellato di torri di avvistamento e di masserie fortificate che, venuto meno il pericolo (rappresentato anche da briganti), si trasformarono in casini di caccia e in ville extraurbane⁶⁷. Stesso discorso è valido per Monopoli il cui ampio e diversificato agro vide sorgere numerosi complessi fortificati che partivano dalla *marina* per adentrarsi nella *selva*⁶⁸.

Le torri cinquecentesche litoranee e le masserie fortificate – inoltre – convivevano con quelle di età medievale o con edifici rurali fortificati di altra tipologia che erano le testimonianze, assieme alle chiesette, degli antichi processi di antropizzazione del territorio che avevano portato alla formazione dei casali⁶⁹.

Nella zona del sud-est barese, in quella della Murgia dei Trulli, in gran parte della penisola salentina, tuttavia, l'insediamento continuava ad essere sparso e

⁶³ Quadro d'assieme fornisce il saggio di M. MAFRICI, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 71-121.

⁶⁴ Sulla costruzione di nuovi castelli o riattamento di quelli già esistenti nella prima metà del Cinquecento si veda C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Madrid, Junta de Castilla y León, 1994, pp. 405-435. Cfr. anche G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003 e A. PISAPIA, *Città e funzioni militari nel Mezzogiorno spagnolo*, Salerno, Laveglia, 2005.

⁶⁵ Si ricorda qui solo R. DE VITA (a cura di), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari, Adda, 1984.

⁶⁶ V. FAGLIA, *Connessioni operative tra torri di difesa costiera e torri masseria nel Regno di Napoli. Confronto tra l'area di Monopoli e l'area di Nardò*, in D. COFANO (a cura di), *Monopoli nell'età del Rinascimento*, Fasano, Grafischena, 1988, vol. III, pp. 1087-1102. Sulle masserie fortificate si veda anche A. CALDERAZZI, *L'architettura rurale in Puglia. Le masserie*, Fasano, Schena, 1989, specie p. 50 e sgg.

⁶⁷ A. CALDERAZZI, *op. cit.*, specie le pp. 256-258. Sulle masserie fortificate si veda anche G. FUZIO, *Masserie fortificate di Puglia*, in *Castelli, torri ed opere fortificate*, cit., pp. 330-362.

⁶⁸ F. SELICATO, *Aspetti dell'architettura e dell'urbanistica del territorio di Monopoli in età rinascimentale*, in D. COFANO (a cura di), *Monopoli nell'età del Rinascimento*, cit., vol. I, pp. 231-257, specie p. 236.

⁶⁹ V. VALENTE, *Le torri dell'agro di Molfetta*, in *Molfetta: frammenti di storia. Miscellanea in memoria di Elena Altomare*, a cura di M.I. De Santis, Molfetta, Mezzina, 1998, vol. I, pp. 33-66.

quote importanti della popolazione vivevano in campagna. «Questo carattere della maglia del popolamento – scrive Delille in un saggio apparso nel 1989 – spiega anche l’abitudine di molti contadini a trascorrere una parte dell’anno nel borgo e un’altra in campagna»⁷⁰. Il duplice luogo di residenza era in relazione con l’andamento stagionale delle attività agrarie che vedevano protagonisti il contadino e il proprietario che soleva seguire di persona l’andamento dei lavori, specie quelli concernenti il raccolto e la sua successiva commercializzazione. La stagionalità della residenza in campagna portava i proprietari e, in genere, i cittadini a considerare la loro permanenza nel casino (o nella masseria o nella villa, questa a volte una torre riconvertita ad usi civili o inglobata nella nuova costruzione)⁷¹ come una villeggiatura che poteva assumere connotati diversi a seconda di coloro che la praticavano, dai popolani di Terlizzi-Sovereto ai proprietari borghesi di Ruvo, ai patrizi di Trani, ai commercianti di Bari. Anche in questo caso l’utilitarismo si coniugava al senso estetico e alla costruzione e contemplazione di un paesaggio che doveva essere in sintonia con la sensibilità di chi aveva abbandonato, seppur temporaneamente, la città per vivere in una campagna che, popolata di casini, offriva «lunga e beata villeggiatura nell’autunno»⁷² e diventava elemento di «progresso di quella [di Ruvo] popolazione alla civiltà»⁷³. Ovviamente, l’ideologia del proprietario-professionista-letterato tendeva a stigmatizzare il comportamento di coloro che, pressati da più urgenti necessità, non volevano (potevano) comprendere il godimento estetico che la contemplazione del paesaggio comportava. Lorenzo Agnelli, sacerdote, professore e dirigente scolastico, vissuto tra 1830 e 1904, scriveva nella sua storia di Santagata di Puglia: «È tempo ormai, che le plebi non restino più cieche innanzi al sorriso del cielo ed alla bellezza dei campi e ricordino, che per loro un angolo romito di terra può valere alla pace della vita meglio che la perturbata ambizione di un regno»⁷⁴.

Ma altre e ben diverse erano le aspirazioni dei proprietari: l’andare in villa significava per molti di loro abbandonare gli affanni e il «tedium urbis»⁷⁵ e vi-

⁷⁰ G. DELILLE, *Stabilità e innovazione nella Puglia dei trulli: Alberobello nel XIX secolo*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino, Einaudi, 1989, pp. 219-243, p. 222.

⁷¹ V. VALENTE, *op. cit.*, pp. 37-38. L’edificio rurale che prende il nome di casino manteneva le caratteristiche di centro di produzione e di deposito dei prodotti della campagna. Al piano terra vi erano i locali di servizio, compresi i depositi, al primo piano si apriva l’abitazione del proprietario con salone e camere da letto. Si veda, su questa tipologia, V. CAZZATO, *Sistemi di ville e di giardini nel Salento dal Barocco al Novecento*, in ID. (a cura di), *Paesaggi e sistemi di ville nel Salento*, pp. 34-45.

⁷² Il riferimento è ad Ostuni. L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1806*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2001, p. 35.

⁷³ G. JATTA, *op. cit.*, p. 314.

⁷⁴ L. AGNELLI, *op. cit.*, p. VIII.

⁷⁵ Così a proposito della villa suburbana edificata nel secondo Seicento dal patrizio tranese Fabio Carcani (G. MALCANGI, *Viaggio nel tempo. Ricordi di vita e storia di personaggi illustri della città di Trani*, Galatina (LE), Congedo, 1978, p. 58).

vere una vita beata all'insegna di una semplicità che non prescindeva dal loro background culturale, come si evince dal motto *Quaeris ubi beate vivitur scito aut hic aut nullibi* inciso nell'epigrafe posta sulla facciata della casina Paterno di Fasano datata 1775⁷⁶ e dalle numerose iscrizioni contenenti la pretenziosa frase ariostesca *Parva sed apta mihi*. La villa, con la sua commistione di motivi classici e medievali, ivi compreso il castelletto, favorisce gli ozi letterari mentre il casino e la masseria, anche se ridotti a luoghi di villeggiatura stagionale impongono, a volte pro forma, l'impegno concreto nella gestione dell'azienda e nella cura dei lavori che essa richiede.

Ma non sempre il proprietario in campagna e, soprattutto, la pletera di villeggianti appartenenti ai ceti professionisti, impiegatizi e intellettuali opera in questo modo. Quello che li accomuna tutti è il fatto che essi costruiscono un proprio personale paesaggio, inglobando torri ed edicole votive negli edifici e nei terreni di loro pertinenza deprivandole del loro significato storico, adibendo le cappelle e i santuari campestri a culti familiari, obliterando i termini e i pareti divisorii, facendo di frammenti di boschi e di selve un'appendice delle loro proprietà; insomma, ordinano e rinominano il paesaggio a loro modo sottraendolo agli usi e alla storia comune e introducendo in esso forme di esclusione sociale che pregiudica a molti, contadini o non, l'accesso a territori già oggetto di una intensa e comunitaria vita economica e religiosa. Si perde, così, complice anche l'espansione edilizia delle città che inghiotte larghe porzioni del territorio, la percezione collettiva del paesaggio che, al limite, viene salvaguardato come "riserva", decontestualizzata da un habitat che ormai non esiste più.

Il paesaggio è una creatura della storia, e come tale sottoposto a trasformazioni anche drastiche; lungi da noi il pensare ad un paesaggio immutabile sul quale non incidono i nuovi rapporti tra centri abitati e i loro territori o le nuove vie di comunicazione (dalle strade alle ferrovie) o i flussi della demografia o la cangiante ubicazione delle attività produttive extra agricole o, anche, il riassetto delle circoscrizioni amministrative ed ecclesiastiche. Ogni società ha la sua idea di paesaggio ed essa non può prescindere dalla mentalità e dalla ideologia dominante, ma l'interazione uomo-natura non può ridursi alla considerazione del paesaggio come un museo o come ostacolo allo sviluppo o nella rousseauiana esaltazione della natura e della vita campestre come felicità, libertà e uguaglianza; eppure, seguendo le parole di del filosofo greco Misone, basterebbe che *non ex verbis res, sed ex rebus verba esse inquirenda*, ossia che non si accomodassero i fatti ai luoghi, ma si ricercassero i luoghi dai fatti⁷⁷.

⁷⁶ O. BRUNETTI, *Quaeris ubi beate vivitur scito aut hic aut nullibi*, in V. CAZZATO (a cura di), *Paesaggi e sistemi di ville nel Salento*, cit., pp. 90-101.

⁷⁷ T. KIRIATTI, *op. cit.*, p. 34.